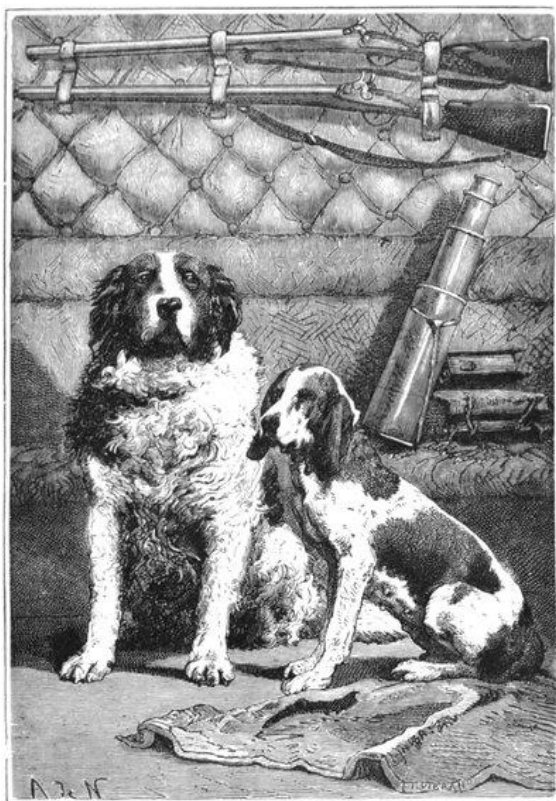


I CANI DI MOSCA



Mosca, in un imprecisato giorno a cavallo **del Capodanno del 1957**. Gli accalappiacani comunali erano stati ancora una volta precettati a svolgere un lavoro per conto del governo. Dovevano catturare qualche decina di femmine randagie di piccola taglia e in buone condizioni di salute. Senza chiedersi perché – saggio comportamento da tenersi in quei tempi e in quei luoghi per restare fuori da inutili guai – i “cacciatori di

cani” fecero diligentemente il loro lavoro, rincorrendo gli animali infreddoliti che vagavano tra i cumuli di neve in cerca di cibo, e consegnarono il bottino a un incaricato. Non sapevano che tra le loro prede, rannicchiata in un angolo della grande gabbia, ci fosse anche una cagnetta destinata a imperitura fama. Sarebbe stata la prima creatura a entrare in orbita terrestre.

QUANDO suonarono le dieci, Michel Ardan, Barbicane e Nicholl si congedarono dai numerosi amici che lasciavano sulla Terra. I due cani, destinati ad acclimatare la razza canina sui continenti lunari, già stavano imprigionati nel proiettile. I tre viaggiatori si avvicinarono alla bocca dell'enorme tubo di ghisa e una gru volante li calò fino al cappuccio conico del proiettile.

Lì, un'apertura appositamente fatta, diede loro accesso al vagone di alluminio. I paranchi della gru ritornarono all'esterno e la gola del Columbiad si trovò istantaneamente liberata di ogni ulteriore impalcatura.

Nicholl, una volta dentro il proiettile con i suoi compagni, si occupò di chiuderne l'apertura con una grossa lastra di metallo assicurata all'interno da potenti viti a pressione. Altre lastre, solidamente adattate, coprivano i vetri lenticolari degli oblò. I viaggiatori, ermeticamente chiusi nella loro prigione di metallo, si trovarono immersi nella più profonda oscurità.

— *E ora, miei cari compagni*

— *disse Michel Ardan*

— *facciamo come se fossimo a casa nostra. Io sono un uomo amante della vita di casa e fortissimo in faccende domestiche. Si tratta di trarre il miglior partito dal nostro nuovo alloggio e di trovarci a nostro agio. Prima di tutto, cerchiamo di vederci un po' più chiaro. Che diamine! Il gas non è stato inventato per le talpe!*

E nel dir così, lo spensierato giovane fece splendere la fiamma di uno zolfanello che strofinò sotto la suola dello stivale. Poi lo

avvicinò al becco del recipiente nel quale il carbonato di idrogeno, immagazzinato a forte pressione, era sufficiente a dare riscaldamento e luce al proiettile per cento e quarantaquattro ore, cioè sei giorni e sei notti.

Il gas si accese.

Il proiettile, illuminato, pareva una stanza comoda, con le pareti imbottite, ammobiliata con divani circolari e la volta arrotondata come una cupola. Gli oggetti rinchiusi in essa, armi, strumenti e utensili, solidamente legati e assicurati contro le rotondità della imbottitura, dovevano sopportare impunemente il colpo della partenza. Ogni precauzione umanamente possibile per portare a buon fine il tentativo temerario era stata presa.

Michel Ardan esaminò tutto e si dichiarò soddisfattissimo della istallazione.

— È una prigione

— disse — ma una prigione che viaggia e, con il diritto di mettere il naso alla finestra, firmerei un contratto di affitto di cento anni!

Tu sorridi, Barbicane?

Hai forse qualche pensiero nascosto?

Ti stai forse dicendo che questa prigione potrebbe essere la nostra tomba? E sia tomba, ma non la cambierei con quella di Maometto che sta sospesa nello spazio e non cammina.

Mentre Michel Ardan così parlava, Barbicane e Nicholl facevano i loro ultimi preparativi.

Quando i tre viaggiatori si furono definitivamente murati nel loro proiettile, il cronometro di Nicholl segnava le dieci e venti minuti della sera. Quel cronometro era regolato al decimo di secondo con il cronometro dell'ingegner Murchison. Barbicane lo consultò.

— *Amici miei*

— *disse*

— *sono le dieci e venti. Alle dieci e quarantasette Murchison lancerà la scintilla elettrica sul filo che comunica con la carica del Columbiad. In quel preciso istante, noi abbandoneremo il nostro sferoide. Ci rimangono ancora ventisette minuti di permanenza sulla Terra.*

— *Ventisei minuti e tredici secondi*

— *rispose il metodico Nicholl.*

— *Ebbene!*

— *esclamò Michel Ardan di buon umore*

— *se ne fanno delle cose in ventisei minuti! Si possono discutere le più gravi questioni della morale e della politica e, magari, risolverle! Ventisei minuti ben spesi valgono più di ventisei anni in cui non si faccia nulla! Alcuni secondi della vita di Pascal o di Newton sono più preziosi di tutta l'esistenza dell'indigesta folla degli imbecilli...*

— *E che cosa ne concludi, eterno chiacchierone?*

— *chiese il presidente Barbicane.*

— *Concludo che abbiamo ventisei minuti*

— *rispose Ardan.*

— *Non sono che ventiquattro*

— *disse Nicholl.*

— *Come vuoi, ventiquattro, mio bravo capitano*

— *rispose Ardan*

— *ventiquattro minuti durante i quali si potrebbe approfondire...*

— *Michel*

— *disse Barbicane*

— *durante la nostra traversata avremo tutto il tempo per approfondire le più ardue questioni. Ora occupiamoci della partenza.*

— *Ma non siamo già bell'e pronti?*

— *Senza dubbio. Ma c'è ancora qualche precauzione da prendere per attenuare il più possibile il primo colpo.*

— *Ma non abbiamo a disposizione quegli strati d'acqua tra le pareti, la cui elasticità ci proteggerà a sufficienza?*

— *Lo spero, Michel — rispose Barbicane — ma non ne sono certo.*

— *Va' là, burlone! — esclamò Ardan. — Lui lo spera... Lui non è certo... E aspetta il momento in cui siamo imbottigliati per fare questa deplorabile confessione... Ma allora io chiedo di uscire!*

— *E come?*

— *replicò Barbicane.*

— *Infatti!*

— *disse Michel Ardan*

— *sarebbe difficile. Siamo in treno e fra ventiquattro minuti sibilerà il fischio del macchinista...*

— *Venti*

— *fece Nicholl.*

I tre viaggiatori si osservarono l'un l'altro per qualche istante. Poi si misero a esaminare gli oggetti imprigionati con loro.

— *Tutto è a posto*

— *disse Barbicane.*

— *Ora ci resta da decidere quale è la posizione più utile in cui ci dobbiamo collocare per sopportare l'urto della partenza. Il fatto della posizione non è indifferente e occorre evitare per quanto possibile che il sangue ci affluisca troppo violentemente alla testa.*

— *Giusto*

— *fece Nicholl.*

— *E allora*

— *rispose Michel Ardan, già pronto a unire l'esempio alle parole*

— *mettiamoci con la testa in giù e i piedi in aria, come i pagliacci del Great Circus!*

— *No*

— *disse Barbicane*

— *stendiamoci di fianco. Così resisteremo meglio al colpo. Ricordate bene che al momento in cui il proiettile partirà, lo star dentro o lo star davanti ad esso è press'a poco la stessa cosa.*

— *Se non è che 'press'a poco' la stessa cosa, mi sento rassicurato*

— *rispose Michel Ardan.*

— *E voi, Nicholl, approvate la mia idea?*

— *chiese Barbicane.*

— *Interamente — rispose il capitano. — Ancora tredici minuti e mezzo.*

— *Ma questo nostro Nicholl non è un uomo*

— *esclamò Michel*

— *è un cronometro, a scappamento e con otto buchi...*

Ma i suoi compagni non lo ascoltavano più; essi, con un sangue freddo incredibile, prendevano le ultime disposizioni. Sembravano due viaggiatori metodici che, saliti in un vagone, cercassero di sistemarsi il più comodamente possibile. C'è da chiedersi di che son fatti i cuori di questi Americani cui l'avvicinarsi del più spaventoso pericolo non aggiunge una sola pulsazione!

Erano state preparate nel proiettile tre cuccette spesse e solidamente costruite. Nicholl e Barbicane le collocarono al centro del disco che formava il pavimento mobile. I tre viaggiatori dovevano stendersi lassù, pochi minuti prima della partenza.

Ardan, durante tutto quel tempo, non era capace di starsene fermo; egli si girava nella stretta prigione come una belva in gabbia, chiacchierava con i due amici e con i cani, Diana e Satellite, ai quali, come si vede, aveva da qualche tempo imposto nomi così significativi.

— *Qua, Diana! Qua, Satellite!*

— *gridava stuzzicandoli.*

— *Dunque, voi mostrerete ai cani seleniti le belle maniere dei cani terrestri! Questa è una cosa che farà onore alla razza canina.*

Perbacco! Se mai ritorneremo quaggiù, voglio portare indietro un incrocio di 'cane-luna' che farà furore!

— *Ammesso che sulla Luna vi siano cani*

— *disse Barbicane.*

— *Ve ne sono*

— *affermò Michel Ardan*

— *come ci sono cavalli, vacche, asini e galline. Scommetto che vi troveremo le galline!*

— *Cento dollari che non le troveremo*

— *disse Nicholl.*

— *Accettato, capitano — disse Ardan stringendo la mano a Nicholl.*

— *Ma, a proposito, tu hai già perduto tre scommesse con il nostro presidente, poiché i fondi necessari all'impresa sono stati raccolti, poiché l'operazione della fusione è riuscita e, infine, poiché il Columbiad è stato caricato senza incidenti; in tutto hai perduto seimila dollari.*

— *Sì*

— *rispose Nicholl.*

— *Sono le dieci, trentasette minuti e sei secondi.*

— *Chiaro, capitano. Ebbene, prima che passi un altro quarto d'ora, tu dovrai contare nelle mani del presidente altri novemila dollari, quattromila perché il Columbiad non scoppierà e cinquemila perché il proiettile salirà a più di sei miglia nell'aria.*

— *Ho il danaro con me*

— *rispose Nicholl, battendo con la mano sulla tasca della sua giacca*

— *e non chiedo che di pagare.*

— *Andiamo, Nicholl. Vedo bene che sei un uomo correttissimo, quello che io forse non sono mai stato; ma, insomma, permetti che te lo dica, hai fatto una serie di scommesse poco vantaggiose per te.*

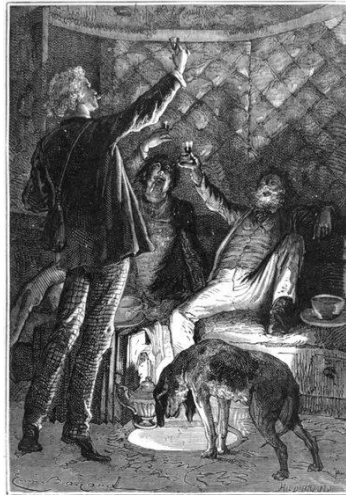
(J. Verne)



Da sei anni i sovietici utilizzavano i cani per sperimentare la risposta degli organismi viventi alle dure condizioni dello spazio: violentissime accelerazioni, assenza di gravità, radiazioni penetranti e, perché no, anche panico. Le povere bestie venivano lanciate su traiettorie suborbitali, riportate a terra coi paracadute, quando andava bene, recuperate e analizzate. Un'attività forse crudele ma indispensabile a vincere lo scetticismo dei grandi luminari della medicina, persuasi dell'impossibilità del volo spaziale umano.

Le cavie venivano scelte tra i cani randagi perché si riteneva che le difficili condizioni di vita nelle strade di una metropoli selezionassero i più forti. Insomma, se questi barboni erano capaci di sopravvivere all'inverno moscovita, avrebbero forse potuto farcela anche nello spazio. Dovevano essere femmine, perché di solito più docili dei maschi e più semplici da gestire per le loro esigenze corporee, di dimensioni contenute per ragioni di peso e di ingombro, e con un mantello variopinto, in modo da ben figurare nei cinegiornali.

La leggenda vuole che uno degli accalappiacani, perplesso per la lunga lista dei requisiti, avesse domandato ironicamente se i cani dovessero anche saper abbaiare in Do maggiore. Un racconto improbabile, perché allora un commento come questo poteva bastare per un viaggio senza ritorno in Siberia. La lezione di Stalin era ancora ben viva.



...DOPO QUESTA curiosa, ma certamente esatta spiegazione, i tre amici si riaddormentarono pesantemente. Dove avrebbero potuto trovare un posto più tranquillo per dormire, un ambiente più propizio?

Sulla Terra, le case delle città, e i tuguri delle campagne, risentono tutte le scosse della corteccia terrestre; sul mare, il bastimento, sballottato dalle onde, non è che movimento e urti. In aria, il pallone oscilla continuamente su fluidi strati di differenti densità. Solo questo proiettile, navigando nel vuoto assoluto, nell'assoluto silenzio, offriva un riposo totale ai suoi ospiti.

E quindi il sonno dei tre avventurosi viaggiatori si sarebbe prolungato all'infinito se, verso le sette del mattino, otto ore dopo la partenza, essi non fossero stati svegliati da un inatteso rumore.

Quel rumore era un abbaioamento molto caratteristico.

— *I cani! Sono i cani!*

— *esclamò Michel Ardan alzandosi subito.*

— *Hanno fame!*

— *disse Nicholl.*

— *Perbacco!*

— *rispose Michel.*

— *Li avevamo dimenticati.*

— *Dove sono?*

— *chiese Barbicane.*

Li cercarono e ne trovarono uno accovacciato sul divano.

Spaventato, annichilito dall'urto iniziale, era rimasto in quell'angolino fino a che la fame non gli aveva fatto ritornare la voce.

Era la graziosa Diana, ancora abbastanza stordita che, non senza farsi pregare, veniva fuori dal suo rifugio. Michel Ardan la incoraggiava con le parole più tenere.

— *Vieni Diana*

— *le diceva*

— *vieni qui, figlia mia! Tu che sarai segnata negli annali cinegetici! Tu che i pagani avrebbero dato per consorte al dio Anubi e i cristiani per amica a San Rocco! Tu, degna di essere forgiata in bronzo dal re degli inferi come quel cucciolino che Giove cedette per un bacio alla bella Europa! Tu, la cui celebrità offuscherà quella degli eroi di Montargis e del monte San Bernardo!*

Tu, che librandoti negli spazi interplanetari, sarai, forse, la Eva dei cani seleniti! Tu, che lassù giustificherai le parole di Toussenel: 'Al principio Dio creò l'uomo e, vedendolo così debole, gli diede il cane'.

Vieni, Diana, vieni qui!

Diana, lusingata o no, avanzava lentamente emettendo guaiti lamentosi.

— *Bene*

— *disse Barbicane*

— *Eva la vedo; ma Adamo dov'è?*

— *Adamo!*

— *rispose Michel Ardan*

— *Adamo non può esser lontano! Sarà qui, da qualche parte! Bisogna chiamarlo! Satellite!*

Satellite!

Ma Satellite non si vedeva. Diana continuava a gemere. Si accertarono che non fosse ferita e le servirono un eccellente pappone che le asciugò le lacrime.

Ma Satellite restava introvabile. Occorse cercare a lungo per scoprirlo in uno degli scomparti superiori del proiettile dove un contraccolpo, abbastanza inesplicabile, lo aveva lanciato con violenza. La povera bestia aveva sofferto molto ed era in uno stato pietoso.

— *Accidempoli!*

— *disse Michel*

— *Ecco compromessa la nostra acclimatazione!*

Il disgraziato cane fu tirato giù con tutte le precauzioni. Si era fracassato la testa contro la volta e sembrava difficile che potesse riaversi da un colpo simile. Lo misero comodamente su un cuscino e lui si lasciò sfuggire un sospiro.

— *Ti cureremo*

— *disse Michel.*

— *Siamo responsabili della tua esistenza. Vorrei piuttosto perdere io un braccio che una zampa del mio povero Satellite.*

— *E, così dicendo, offrì qualche sorsata d'acqua al ferito, che beve avidamente.*

Dopo di aver prodigato quelle cure, i viaggiatori si misero a osservare attentamente la Terra e la Luna. La Terra era rappresentata ormai solo da un disco cenerino, che terminava in uno spicchio più ristretto di prima; ma il suo volume era ancora enorme al paragone di quello della Luna che si avvicinava sempre più a un circolo perfetto.

— *Capperi!*

— disse Michel Ardan

— sono davvero spiacente che non siamo partiti al momento della Terrapiena e cioè quando il nostro globo si trovava in opposizione con il Sole.

— E perché?

— domandò Nicholl.

— Perché avremmo visto sotto una luce nuova i nostri continenti e i nostri mari, questi, risplendenti sotto la proiezione dei raggi solari e quelli più scuri, come vengono riprodotti su certi mappamondi. Avrei voluto vedere i poli della Terra, su cui non si è posato mai l'occhio umano.

— Non c'è dubbio

— disse Barbicane

— ma se la Terra fosse stata piena, la Luna sarebbe stata nuova, e cioè invisibile nel mezzo della irradiazione del Sole. Ora, per noi, è preferibile vedere il punto di arrivo e non il punto di partenza.

— Avete ragione, Barbicane,

— rispose il capitano Nicholl

— e, d'altra parte, quando saremo arrivati alla Luna, avremo molto tempo, durante le lunghe notti lunari, per considerare a piacer nostro quel globo in cui formicolano i nostri simili.

— I nostri simili!

— esclamò Michel Ardan.

— Ma in questo momento essi non sono nostri simili più di quanto non lo siano i seleniti! Noi abitiamo un mondo nuovo,

popolato da noi soltanto, il proiettile! Io sono il simile di Barbicane, e Barbicane è il simile di Nicholl. All'infuori di noi, al di là di noi, l'umanità è finita e noi siamo l'unica popolazione di questo microcosmo fino a che non diverremo semplici seleniti.

Fra circa ottantotto ore

— affermò il capitano.

— Il che significherebbe?...

— chiese Michel Ardan.

— Che sono le otto e mezzo

— rispose Nicholl.

— Benissimo

— riprese Michel

— e mi è impossibile trovare la minima ombra di ragione per non far subito colazione.

Difatti, gli abitanti del nuovo astro non potevano vivere senza mangiare, e il loro stomaco già subiva le leggi imperiose della fame.

Michel Ardan, nella sua qualità di francese, si dichiarò capo-cuoco, funzione importante, ma che non gli fece avere concorrenti. Il gas fornì qualche grado di calore sufficiente per far la cucina e la cassa dei rifornimenti dette i necessari elementi per quel primo festino.

La colazione cominciò con tre tazze di un brodo eccellente, dovuto alla liquefazione in acqua calda di quelle preziose tavolette Liebig preparate con i migliori pezzi dei ruminanti delle Pampas. Al brodo di manzo seguirono fette di carne compressa idraulicamente; erano così tenere e succulente che parevano uscite dalla cucina del Café Anglais. Michel, pieno di immaginazione, sostenne persino che erano 'al sangue'.

Poi, legumi conservati 'più freschi dei naturali', così disse il simpatico Michel, e, dopo la carne e i legumi, té con tartine imburrate all'americana. Quella bevanda era dovuta all'infusione di foglie di prima scelta, di cui l'imperatore della Russia aveva messo alcune scatole a disposizione dei viaggiatori.

Infine, per coronare il pasto, Ardan scovò una bottiglia di Nuits che si trovava « per caso » nel compartimento viveri. I tre amici la bevvero all'unione della Terra con il suo satellite.

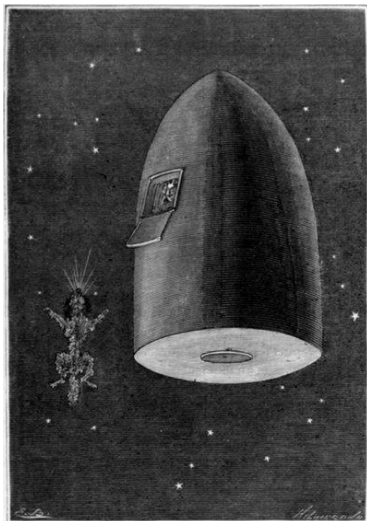
(J. Verne)



Il clamore sollevato dallo Sputnik aveva fatto toccare con mano a Chruščëv l'enorme valore propagandistico dello spazio, più efficace di qualunque altro messaggio per promuovere l'immagine di un socialismo trionfante. Per questo motivo, saltando a piè pari la catena di comando, il leader si era rivolto direttamente al suo glavnij konstruktor per chiedergli un altro miracolo, altrettanto grande e subito. Korolëv non aspettava altro. Aveva in serbo un rosario di progetti più o meno pronti per una lunga serie di imprese spaziali da primato.

Chruščëv li acquistò in blocco, a cominciare da quello che contemplava la messa in orbita di un cane.

Ma si doveva fare presto, per festeggiare degnamente l'anniversario della rivoluzione bolscevica, che sarebbe caduto il prossimo 6 novembre. Il leader venne servito a puntino. All'alba **del 3 novembre 1957**, quando il Sole non era ancora sorto sul Cremlino, e ad appena un mese dal lancio del primo satellite artificiale, prese la via del cielo una capsula con a bordo Kudrjavka ('Ricciolina'), una cagnolina nota in Occidente come Laika, dal nome generico di una razza di cani siberiani. Una ex clochard con un futuro da eroe dello spazio.



Ma parla un po' per tutti, uomo algebrico!

— *Ebbene, in linguaggio volgare*

— *rispose Barbicane*

— *siccome la distanza media dalla Luna alla Terra è di sessanta raggi terrestri, la lunghezza del cono d'ombra, si riduce, in seguito alla rifrazione, a meno di quarantadue raggi. Ne risulta*

quindi che, nel caso di eclissi, la Luna si trova al di là del cono d'ombra puro, e che il Sole le invia non solo i raggi dei suoi bordi, ma anche quelli del suo centro.

— *E allora*

— *disse Michel in tono canzonatorio*

— *perché ci sono le eclissi, se non ci devono essere?*

— *Unicamente perché quei raggi solari sono indeboliti dalla rifrazione e perché l'atmosfera che attraversano ne spegne la maggior parte.*

— *Motivo sufficiente*

— *rispose Michel*

— *d'altra parte si vedrà sul posto. E dimmi, Barbicane, credi che la Luna sia un'antica cometa?*

— *Ma guarda che idea!*

— *Sì*

— *insisté Michel con simpatica fatuità*

— *mi son fatto una simile idea...*

— *Ma questa non è un'idea di Michel*

— *rispose Nicholl.*

— *Allora sarei solo un plagiatario!*

— *Certamente*

— *rispose Nicholl.*

— Secondo la testimonianza degli antichi, gli Arcadi pretendevano che i loro antenati avessero abitato la Terra prima che la Luna ne divenisse il satellite. Partendo da questo fatto, certi studiosi hanno visto nella Luna una cometa, che un giorno la sua orbita appressò molto alla Terra tanto che rimase imprigionata dall'attrazione terrestre.

— E che cosa c'è di vero in questa ipotesi?

— chiese Michel.

— Nulla

— rispose Barbicane

— e ciò è provato dal fatto che la Luna non ha conservato traccia di quell'involucro gassoso che accompagna sempre le comete.

— Ma

— riprese Nicholl

— la Luna, prima di diventare il satellite della Terra, non avrebbe potuto, al suo perielio, passare abbastanza vicina al Sole da perdere, per evaporazione, tutte quelle sostanze gassose?

— È possibile, amico Nicholl, ma non è probabile.

— E perché?

— Perché... A dire la verità, non ne so nulla!

— Oh

— esclamò Michel

— quante centinaia di volumi si potrebbero scrivere su quello che non si sa!

— Lasciamo andare! Che ore sono?

— *chiese Barbicane.*

— *Le tre*

— *rispose Nicholl.*

— *Come passa il tempo*

— *disse Michel*

— *quando si conversa tra scienziati come noi! Confesso che ho l'impressione di istruirmi troppo! Sento che divento un pozzo di scienza!*

Nel dire così Michel si arrampicò fino alla cupola del proiettile

'per vedere meglio la Luna', come voleva far credere. Intanto i suoi compagni osservavano lo spazio attraverso il cristallo inferiore.

Nulla di nuovo da segnalare.

Quando Michel Ardan fu ridisceso, si appressò all'oblò laterale e si lasciò sfuggire, all'improvviso, un grido di sorpresa.

— *Che cosa c'è?*

— *chiese Barbicane.*

Il presidente si avvicinò al cristallo e scorse una specie di sacco schiacciato, librato all'esterno a qualche metro dal proiettile.

L'oggetto sembrava immobile della stessa immobilità del proiettile e, di conseguenza, doveva essere animato dallo stesso movimento ascendente.

— *Ma che roba è quella?*

— *ripeté Michel Ardan.*

— *Non si tratterà di un corpuscolo dello spazio che il nostro proiettile trattiene nel suo raggio di attrazione e che ci accompagnerà fino alla Luna?*

— *Quel che mi meraviglia*

— *rispose Nicholl*

— *si è che il peso specifico di quel corpo, che certamente è inferiore a quello del proiettile, gli permetta di mantenersi così rigidamente al suo stesso livello.*

— *Nicholl*

— *rispose Barbicane, dopo un momento di riflessione*

— *non so cosa sia quell'oggetto, ma so perfettamente perché si mantiene presso il proiettile.*

— *E cioè?*

— *Perché noi siamo librati nel vuoto, mio caro capitano, e nel vuoto i corpi cadono o si muovono, il che è la stessa cosa, con velocità uguale, indifferentemente dal loro peso e dalla loro forma. È l'aria, che con la sua resistenza forma le differenze di peso. Se fate il vuoto pneumatico in un tubo, gli oggetti che vi lasciate cadere, granelli di polvere o grani di piombo, cadono con la stessa velocità. Qui, nello spazio, si ha la stessa causa e lo stesso effetto.*

— *Giustissimo*

— *disse Nicholl*

— *e tutto quello che lanceremo fuori del proiettile ci accompagnerà sempre fino alla Luna.*

— *Oh, bestie che siamo!*

— *esclamò Michel.*

— *E perché mai questa qualifica?*

— *domandò Barbicane.*

— *Perché avremmo dovuto riempire il proiettile di oggetti utili, libri, strumenti, utensili, ecc. Avremmo poi gettato tutto fuori e tutto ci avrebbe seguito! Ma, ora che ci penso, perché non andiamo a farci una passeggiata fuori dal bolide? Perché non ci lanciamo nello spazio attraverso l'oblò? Che bellezza, star sospesi nell'etere, più favoriti dell'uccello che, per sostenersi, deve battere continuamente le ali!*

— *D'accordo*

— *disse Barbicane*

— *ma come si respirerebbe?*

— *Maledetta aria che ci viene a mancare così male a proposito.*

— *Ma, caro Michel, se essa non mancasse, essendo la tua densità inferiore a quella del proiettile, resteresti molto indietro.*

— *E allora vuol dire che è un circolo vizioso.*

— *Quel che c'è di più vizioso.*

— *E occorrerà rimanere imprigionati in questo vagone!*

— *Naturalmente.*

— *Ab!*

— *gridò Michel con voce formidabile.*

— *Che ti prende?*

— *chiese Nicholl.*

— So, indovino che cosa è quel preteso bolide! Non è affatto un asteroide che ci accompagna! Non è affatto un pezzo di pianeta.

— Ma, insomma, che cosa è?

— domandò Barbicane.

— È il nostro disgraziato cane! È il marito di Diana!

L'oggetto, infatti, deformato, irriconoscibile, ridotto a niente, era il cadavere di Satellite, appiattito come un otre sgonfio e che saliva, saliva sempre di più!



Laika era un esemplare di 3 anni d'età e 6 chili di peso. Un incrocio tra un husky siberiano, robusto cane da slitta, e un terrier, classico compagno dei cacciatori; aveva occhi dolcissimi e un carattere mansueto, tanto che non abbaiava mai agli altri cani. Insieme con Belka ('Scoiattolo') e Strelka ('Freccia'), faceva parte di un gruppetto di animali selezionati come equipaggio 'a perdere' del secondo volo orbitale della storia. Una strategia un po' avventurosa sul piano dell'immagine

perché prestava il fianco ai ben pensanti ed esponeva alle critiche un regime che si proclamava socialista.

Il protocollo degli allenamenti allo spazio di questi cani non differiva molto da quello usato per i cosmonauti umani: esposizione alle accelerazioni di una centrifuga (una cella attaccata a un lungo braccio rotante), ai rumori assordanti e alle fortissime vibrazioni che l'animale avrebbe incontrato al decollo, e confinamenti prolungati in spazi sempre più angusti. E poi visite mediche, l'addestramento a mangiare un gel con alto valore nutritivo che sarebbe stato l'unica fonte di sostentamento e di idratazione in volo, e le operazioni chirurgiche per sistemare alcuni sensori sottocutanei con cui monitorare le funzioni vitali (respiro, pulsazioni e pressione cardiaca). Nessuna lezione di marxismo-leninismo, però, come sarebbe invece toccato ai cosmonauti per renderli degni delle loro azioni e soprattutto edotti dei comportamenti da tenere in pubblico.

Tre giorni prima del decollo, Kudrjavka venne vestita per il viaggio, cablata e sistemata nella capsula imbottita in cima al razzo R-7 Semërka per consentirle di adattarsi all'ambiente. Quando il portello si chiuse per l'ultima volta, lasciando fuori dall'angusto loculo il gelo dell'inverno, ci fu un po' di commozione tra gli addetti, che s'erano affezionati a Laika e sapevano quale triste sorte l'attendesse. La bestiola aveva un biglietto di sola andata. Non c'era stato il tempo per attrezzare il modulo in maniera da farla tornare sulla Terra.

Il cibo e l'ossigeno dovevano bastare per qualche giorno. Poi, a detta della TASS, la cagnetta avrebbe dovuto essere soppressa con un veleno rapido, 'per impedirle di patire una lenta agonia'. Una vita come tante sacrificata al progresso della scienza, ma questa volta davanti agli occhi del mondo e non nel chiuso d'un laboratorio dove nessuno vede e nessuno indaga. Un mondo invero bizzarro, capace di piangere disperato la

morte di un cane e di tacere con colpevole connivenza di fronte alle stragi di esseri umani.

Per Laika le cose andarono diversamente dalle bugie propagandistiche dei sovietici. Lo Sputnik raggiunse senza intoppi la sua orbita, un'ellisse con apogeo a 1.660 km, quasi il doppio dello Sputnik 1, e sganciò il suo payload di ben mezza tonnellata, sei volte maggiore del 'satellite semplificato'. Fu un altro clamoroso successo tecnico della missilistica sovietica, che dimostrava agli americani l'estrema pericolosità dell'avversario. In preda all'agitazione, Laika sopravvisse in assenza di gravità per qualche ora, assumendo anche un po' di cibo. Poi, come si sarebbe saputo solo a seguito della caduta del Muro di Berlino, i battiti frenetici del suo cuore tacquero per sempre.

Dopo due o tre giri attorno alla Terra, la cagnolina morì per le conseguenze dei tremendi sbalzi termici tra i periodi di esposizione della capsula a un Sole rovente e quelli di immersione nella gelida notte cosmica. Forse danneggiato al momento del distacco, l'isolamento termico della capsula non aveva funzionato a dovere. La bara continuò a girare per cinque mesi e mezzo su orbite sempre più basse, in una blanda spirale attorno alla Terra, prima di disintegrarsi a contatto con gli strati densi dell'atmosfera.

L'impresa suscitò una nuova ondata di entusiasmo in URSS e nella galassia dei paesi satelliti e simpatizzanti. Per gente che aveva patito 23 milioni di morti nella recente Grande guerra patriottica, il sacrificio di un cane passava in secondo piano rispetto ai valori positivi dell'impresa. Laika diventò una specie di icona pop, un simbolo di un regime che era stato capace di lanciare per primo e con successo l'assalto allo spazio, levando al cielo un popolo che era stato di miserabili contadini e operai. Le immagini della cagnetta vennero riprodotte ovunque, dalle scatole di fiammiferi alle confezioni di cioccolatini. La forza del messaggio fu tale che nel 1961

Gagarin, dopo il suo storico volo, domandò scherzosamente a un suo intervistatore: ‘Sono il primo umano ad essere andato nello spazio o l’ultimo cane?’.



— *Per le trentanove stelle dell’Unione*

— *disse Michel*

— *è possibile che oggi non abbia che idee inattuabili? Idee degne di J.T.*

Maston! Ma, ora che ci penso, se non ritorniamo sulla Terra, J.T. Maston è capace di venirci a cercare.

— *Verrà*

— *replicò Barbicane*

— *egli è un compagno degno e coraggioso. E poi? Cosa c’è di più facile? Il Columbiad non sta forse sempre interrato nel suolo della Florida? Forse che difettano cotone e acido nitrico per fabbricare la pirossilina? E la Luna, non dovrà ripassare allo*

zenit della Florida? Fra diciotto anni non occuperà esattamente il posto che occupa ora?

— Sì

— *ripeté Michel*

— *sì, Maston verrà, e con lui i nostri amici Elphiston, Blomsberry e tutti i membri del Gun-Club; e noi daremo loro il benvenuto. Poi, più tardi, saranno stabiliti treni-proiettili tra la Terra e la Luna. Evviva J.T. Maston!*

Se l'onorevole J.T. Maston non sentì quegli evviva gridati in suo onore, le orecchie, però, dovevano avergli fischiato. Che stava facendo in quel momento? Certamente, appostato nelle Montagne Rocciose, alla stazione di Long's-Peak, cercava di scoprire l'invisibile proiettile che gravitava nello spazio. Se pensava ai suoi amici, occorre convenire che anche questi non lo avevano dimenticato e che, anche sotto l'influenza di una singolare esaltazione, gli dedicavano i loro pensieri migliori.

Ma, da dove proveniva ora quell'animazione che visibilmente aumentava negli ospiti del proiettile?

La loro sobrietà non poteva esser messa in dubbio.

A che attribuire quello strano eretismo del cervello?

Alle circostanze eccezionali in cui si trovavano?

Alla vicinanza dell'astro delle notti dal quale poche ore soltanto li separavano, o a una qualche segreta influenza della Luna che agiva sul loro sistema nervoso?

Avevano i visi infiammati come se fossero stati esposti al riverbero di una fornace; la respirazione si accelerava e i polmoni pompavano come mantici; una fiamma straordinaria brillava nei loro occhi; la voce emetteva accenti formidabili e le parole uscivano dalle bocche come un tappo di champagne espulso dall'acido carbonico; i loro gesti diventavano preoccupanti, per lo spazio che

occupavano. E, dettaglio notevole, non si avvedevano affatto della eccessiva tensione dei loro spiriti.

Nicholl parlò brevemente e disse:

— Ora che non so se ritorneremo dalla Luna, intendo sapere che cosa ci andiamo a fare.

— Che andiamo a fare?

— rispose Barbicane, battendo il piede per terra come se si trovasse in una sala d'armi.

— Io non ne so nulla.

— Tu non ne sai nulla!

— gridò Michel Ardan, con un urlo che provocò un'eco sonora nel proiettile.

— No, non lo sospetto neanche!

— rispose Barbicane, alzando la voce all'unisono con il suo interlocutore.

— Ebbene, lo so io!

— rispose Michel Ardan.

— Parla, allora!

— urlò Nicholl, che non riusciva più a contenere le detonazioni della sua voce.

— Parlerò se mi piacerà

— gridò Michel, afferrando vivacemente il braccio del suo compagno.

— Bisogna che ti piaccia

— disse Barbicane con un lampo di fuoco negli occhi e con un gesto minaccioso della mano. — Sei stato tu a trascinarci in questo viaggio formidabile, e noi vogliamo sapere perché.

— Certo

— fece il capitano

— ora che non so dove vado, voglio sapere perché ci vado!

— Perché?

— urlò Michel facendo un salto di un metro

— perché? Per prendere possesso della Luna in nome degli Stati Uniti!

Per aggiungere il quarantesimo stato all'Unione! Per colonizzare le regioni lunari, per coltivarle, per popolarle, per trasportarvi tutti i prodigi dell'arte, della scienza e dell'industria! Per civilizzare i seleniti, a meno che essi non siano già più civili di noi, e per fondare una repubblica se essi non lo hanno ancora fatto.

— E se i seleniti non esistessero?

— ribatté Nicholl che, dominato dall'inesplicabile euforia, diventava sempre più Bastian contrario.

— Chi è che si permette di dire che i seleniti non ci sono?

— gridò Michel Ardan in tono minaccioso.

— Io!

— urlò Nicholl.

— Capitano

— disse Michel

— *se ripeti un'altra volta questa insolenza te la faccio ringoiare con tutti i denti!*

I due avversari stavano per scagliarsi uno contro l'altro e quella discussione incoerente minacciava di trasformarsi in una battaglia, quando Barbicane, facendo un salto formidabile, intervenne.

— *Fermatevi, disgraziati*

— *disse riuscendo a mettere i due contendenti spalla contro spalla*

— *se non ci saranno, ne faremo a meno.*

— *Sì,*

— *esclamò Michel, che non ci teneva particolarmente.*

— *Non sappiamo che farcene dei seleniti! Abbasso i seleniti!*

— *A noi l'Impero della Luna*

— *disse Nicholl.*

— *A noi tre la costituzione della repubblica!*

— *Io sarò il Congresso*

— *esclamò Michel.*

— *E io il Senato*

— *rispose Nicholl.*

— *E Barbicane il presidente!?*

— *urlò Michel.*

— *No, il presidente lo deve nominare la nazione!*

— *rispose Barbicane.*

— *Sta bene*

— *gridò Michel*

— *siccome sono il Parlamento, ti nominerò all'unanimità.*

— *Urrà! Urrà per il presidente Barbicane!*

— *gridò Nicholl.*

— *Hip! hip! hip!*

— *fece eco Michel Ardan.*

E il presidente e il Senato intonarono con voce tremenda il popolare Yankee Doodle, mentre il Congresso faceva risuonare i maschi accenti della Marsigliese.

Allora cominciò una ronda scapigliata di gesti insensati, di calpestii da mentecatti, capriole di pagliacci contorsionisti. Diana si unì anch'essa alla sarabanda urlando e facendo salti fino alla cupola del proiettile. Si sentirono inesplicabili battiti di ali, gridi di galli di una sonorità bizzarra. Cinque o sei polli volazzavano battendo contro le pareti come pipistrelli impazziti...

Poi, i tre compagni di viaggio, i cui polmoni stavano cedendo sotto un'influenza incomprensibile, più che ubriachi, bruciati dall'aria che incendiava il loro apparato respiratorio, caddero, privi di sensi, sul fondo del proiettile.

(J. Verne)

Il mondo occidentale, invece, reagì alla Sputnik 2 con indignazione e preoccupazione. L'uccisione di una bestia innocente, si disse, aveva palesato il vero volto di un regime spietato e sanguinario. Chissà, pensarono in

molti, forse con la sua crociata anticomunista il senatore McCarthy aveva visto giusto? Facendo sfoggio di un'indisponente ipocrisia, gli americani, pur zelanti cultori della Bibbia, parevano aver dimenticato l'ammonimento di Cristo:

Perché guardi la pagliuzza che è nell'occhio del tuo fratello e non ti accorgi della trave che è nel tuo occhio?.

Mentre Laika moriva, razzismo e petrolio mietevano in lingua inglese innumerevoli vittime in ogni angolo del pianeta e nel silenzio delle coscienze dei benpensanti.

Il lutto per Laika, celebrato per decenni da cantanti e artisti, fu per lo più un pretesto per trasformare in sdegno la paura della gente comune. Circolava infatti la voce che nell'arco dei successivi tre anni i sovietici avrebbero potuto mettere in campo un centinaio di ICMB capaci di raggiungere le grandi metropoli statunitensi con micidiali carichi nucleari, mentre gli americani per ora non ne avevano nessuno di convincente. L'allarme veniva dalle più alte sfere del Pentagono e da scienziati del calibro di Edward Teller, padre della bomba all'idrogeno.

'Questo [Sputnik] non aumenta la mia preoccupazione nemmeno di un epsilon',

...sentenziò invece Eisenhower per sdrammatizzare.

Ma, nella realtà cominciava ad avvertire una certa inquietudine. Prima di tutto bisognava capire quale fosse lo stato dell'arte negli USA. Il 25 novembre, una commissione senatoriale presieduta dal leader della maggioranza Lyndon B. Johnson avviò sei settimane di udienze sul 'divario missilistico' tra le due superpotenze. Il risultato fu un cambiamento nella percezione del problema da ciò che in origine era solo difesa nazionale a una visione che contemplava anche gli usi benefici dallo spazio e significava una speranza di pace.

Più concretamente, il vicesegretario alla Difesa dichiarava:

‘Il lancio dello Sputnik mi ha convinto che siamo in grado di ottenere dal popolo degli Stati Uniti un sostegno per un programma più forte di quello che la scorsa primavera pensavo di poter ricevere’.

I sovietici avevano lanciato per due volte il guanto e, con flemma anglosassone, tra una partita di golf e l'altra, Eisenhower aveva deciso di raccogliarlo. Vinca il migliore, pensava, nel convincimento di sapere con chiarezza chi fosse. Ma in quel momento si sbaglia di grosso, come ormai l'entourage di Johnson capiva bene:

‘Il fatto semplice è che non possiamo più considerare i russi dietro di noi nella tecnologia. Gli ci sono voluti quattro anni per raggiungere la nostra bomba atomica e nove mesi per raggiungere la nostra bomba all'idrogeno. Ora siamo noi a cercare di raggiungere il loro satellite’.

I due blocchi consolidatisi all'indomani del conflitto mondiale si mantenevano in uno stato di precario equilibrio. L'accerchiamento del settore ovest di Berlino aveva segnato il primo atto formale della **Guerra fredda**. Per reazione, il 4 aprile 1949 gli occidentali avevano stretto un patto atlantico a guida americana, la NATO, cui aveva fatto seguito, sei anni dopo, il patto di Varsavia sottoscritto da otto paesi comunisti. Un'ideale configurazione per un braccio di ferro dove ogni contendente vuole vincere evitando però che l'altro perda la testa e metta mano al coltello. Perché né i russi né gli americani desideravano accendere una rissa nucleare.

Per gli USA, il lancio dello Sputnik segnalò che era arrivato il tempo di prendere adeguate contromisure, rispondendo ai sovietici con le medesime armi. Quella disponibile sul momento era il Vanguard TV3, un

missile a tre stadi progettato per scopi scientifici dalla marina statunitense. Un'evoluzione della serie di missili Viking nata nel 1947 da una commessa del Naval Research Laboratory degli Stati Uniti alla fabbrica di aerei e veicoli spaziali fondata dal pioniere dell'aviazione Glenn Martin. Si trattava del vettore su cui Eisenhower contava quando, nel 1955, si sbilanciò ad annunciare la produzione di 'piccoli satelliti terrestri senza equipaggio come contributo della partecipazione degli Stati Uniti all'IGY'.

(M. Capaccioli)



— *E poi*

— *aggiunse allegramente il francese*

— *non sono affatto dispiaciuto di aver gustato un po' di questo gas inebriante. Pensate, amici miei, che si potrebbe fondare un curioso stabilimento, con gabinetti di ossigeno, dove le persone di organismo indebolito potrebbero vivere qualche ora di vita più*

attiva. Immaginate i comizi in un ambiente saturo di questo gas eroico, teatri ove l'amministrazione lo fornisce a grandi dosi!

Che passione nell'animo degli attori e degli spettatori, che fuoco, che entusiasmo!

E se, invece di una semplice riunione, si potesse saturare di ossigeno tutto un popolo, quale attività funzionale, che supplemento di vita esso riceverebbe!

Forse di una nazione esaurita si potrebbe rifare una nazione grande e forte e io conosco più di uno Stato della nostra vecchia Europa che si dovrebbe mettere a regime di ossigeno nell'interesse della sua salute!

Michel parlava, si animava tanto da far pensare che il rubinetto dell'ossigeno fosse ancora aperto troppo. Ma una frase di Barbicane sradicò il suo entusiasmo.

— *Tutto ciò sta molto bene, amico Michel*

— *gli disse il presidente*

— *ma vorresti dirci da dove son sbucate quelle galline che hanno collaborato al nostro concerto?*

— *Le galline?*

— *Già!*

Difatti una mezza dozzina di galline e un maestoso gallo andavano di qua e di là, svolazzando e schiamazzando.

— *Accidempoli a queste stupidelle! È stato l'ossigeno a metterle in agitazione!*

— *Ma che ci vuoi fare con questi polli?*

— *domandò Barbicane.*

— *Acclimatarli nella Luna, perbacco!*

— *E allora, perché li hai tenuti nascosti?*

— *Uno scherzo, mio degno presidente, un semplice scherzo pietosamente fallito. Volevo lasciarle sul continente lunare senza dirvi nulla! Eh! Come ci sareste rimasti al vedere questi volatili terrestri razzolare sul suolo della Luna!*

— *Ragazzaccio, eterno ragazaccio!*

— *rispose Barbicane*

— *per montar la tua testa non c'è bisogno di ossigeno! Tu sei sempre quel che noi eravamo sotto l'influenza di quel gas! Sei sempre matto!*

— *E chi sa se in quel momento non eravamo saggi!*

— *replicò Michel Ardan.*

Dopo questa filosofica riflessione i tre amici pensarono a rimettere ordine nel proiettile. Le galline e il gallo ritornarono nella gabbia.

Mentre, però, procedevano a quelle operazioni, Barbicane e i suoi due compagni ebbero il senso molto marcato di un nuovo fenomeno.

(J. Verne)

I primi ad accorgersi che qualcosa stava cambiando furono i cani da confine.

Venivano addestrati la notte, perché le fughe quasi sempre si tentavano nel buio, non avevano contatti sociali, mangiavano solo ogni due giorni per essere più aggressivi. I cuccioli – subito sottratti alle madri per riportarle immediatamente al lavoro – erano selezionati

con cura badando alla forza delle zampe e alla perfezione dei denti e del naso: dovevano essere pronti al combattimento, ma anche a sfruttare quella banca degli odori che la Stasi accumulava dal 1973, raccogliendo in barattoli di vetro dalla chiusura ermetica brandelli di maglie, scarpe, stracci, cuscini, fazzoletti e mozziconi di sigaretta di ogni indiziato, di qualsiasi possibile dissidente e di tutti i potenziali fuggiaschi. Ammaestrati a inseguire l'odore del grande sospetto che avviluppava l'intera Ddr, i cani del Muro non potevano riconoscere il profumo della libertà che si spargeva nelle strade dell'Est europeo, arrivando a disperdersi sulle porte di Berlino.

Ma ecco che **nella primavera del 1989** viene ridotto il pattugliamento sulla 'striscia della morte' che corre a fianco del Muro, dove i pastori tedeschi vigilano da ventotto anni con qualsiasi tempo, legati a una lunga catena di ferro. Poi le guardie cominciano a smantellare gli impianti che lungo la striscia garantiscono uno sbarramento di fuoco, azionando automaticamente le mitragliatrici ad altezza d'uomo. Infine, ad aprile, il regime all'improvviso cancella l'ordine di sparare per uccidere nella zona del Muro. Il Paese non lo saprà: nel mondo surreale del potere totale e incondizionato, quella norma non era mai stata scritta (il codice penale registrava l'ordine ambiguo per le guardie di frontiera di evitare "a tutti i costi" che un cittadino della Ddr fuggisse), dunque non poteva essere pubblicamente abolita.

Era un preavviso, guardingo e spaventato, dell'agonia **della Guerra fredda**, di cui il Muro era insieme un risultato, un simbolo e il monumento eterno. Niente più di una barriera di cemento, infatti, poteva rappresentare quel conflitto latente **dal 1945**, sempre annunciato e continuamente sospeso, perché la potenza letale delle nuove armi si trasformava in impotenza, e rendeva impossibile scatenare uno scontro militare senza distruggere il pianeta. Una guerra bloccata, mimata, interdetta, appunto "fredda", come la battezzò George

Orwell. Che generava una continua battaglia ideologica, propagandistica, per la supremazia, giocata in tutto il mondo da eserciti locali che in Asia come in Medio Oriente si combattevano avendo alle spalle come mandanti o protettori le due superpotenze dell'universo bipolare. Ovunque l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti si trovano su fronti contrapposti, ma a Berlino sono faccia a faccia dai due lati di quel Muro che è la vera linea divisoria del mondo, la prova della pietrificazione dei blocchi, il punto in cui comunismo e capitalismo si toccano e si specchiano, giocando la partita decisiva del Novecento. Con quella guerra inesplosa.

Evocando continuamente un conflitto competitivo che non si poteva risolvere, la Guerra fredda murava la storia, come se avesse trovato a Berlino il suo punto zero, che la paralizzava arrestandone il corso e impedendo alla vicenda umana di progredire, nell'ipnosi del Muro così tremendamente locale da spaccare in due strade, cortili e palazzi, e insieme così universale da rappresentare il nuovo Greenwich: il vero meridiano del Novecento, che separava l'Occidente dall'Oriente, e fondava nel filo spinato i concetti di Est e Ovest, che nella loro divisione avrebbero perseguitato la bussola europea per decenni, attraversando il secolo.

Politicamente, quel Muro era la promessa che la Guerra fredda sarebbe durata per sempre, suscitando un suo spaventato equilibrio. Culturalmente, sequestrava il destino dell'Europa, tracciando una trincea nel cuore del continente. Antropologicamente, creava l'uomo orientale, passato da suddito a bolscevico senza la possibilità di diventare cittadino, e l'individuo occidentale, con un'identità costruita sui diritti e sui doveri democratici, ma anche sulla paura e sulla differenza.

Ulbricht non sapeva, costruendo il Muro, di radunare intorno al suo cemento un tale accumulo di simboli che lo avrebbe immediatamente e per sempre trasformato

nel trofeo supremo della Guerra fredda, di cui era la traduzione fisica e il grande stabilizzatore. Quella barriera, funzionando da contenimento, garantiva la continuità dello Stato minacciato dalle fughe dei suoi cittadini e dall'esodo massiccio verso Occidente: con la Ddr che accettava di alzare il Muro di una prigione collettiva per continuare a vivere, salvando se stessa al tragico prezzo di ghettizzare i suoi sudditi, rinchiudendoli. In questo senso, il Muro era la prova plateale, di fronte al mondo, di un trasferimento coatto e totale di sovranità dal popolo al regime, che misurava i passi dei cittadini, controllava il perimetro del loro movimento e dosava il raggio d'azione, infrangendo infine nel reticolato la speranza di trovare un varco d'uscita.

Ma anche l'Occidente non capì subito la mostruosità del Muro. Addirittura, *John Kennedy* seppe della barriera di filo spinato che stava crescendo a Berlino, quella domenica **13 agosto del 1961**, con un ritardo incredibile di diciassette ore, perché il servizio d'informazione militare della Casa Bianca pensò che non fosse il caso di svegliarlo nella casa di vacanza a Hyannis Port, dove aveva raggiunto moglie e figli per il weekend a Cape Cod.

Il presidente ebbe il tempo di alzarsi, far colazione e andare a messa. Uscendo dalla chiesa di San Francesco si fermò tranquillamente a stringere mani e salutare una piccola folla, poi salì con i suoi sul Marlin, il motoscafo di famiglia di sedici metri che il padre aveva acquistato nel '52, per raggiungere Great Island per pranzo. Arrivò finalmente un cablogramma, che lo costrinse a rientrare a casa per un vertice telefonico urgente con Dean Rusk, il segretario di Stato, con Robert McNamara, segretario alla Difesa, e con il fratello Robert.

Cosa stava succedendo a Berlino?

Quel muro avrebbe spezzato l'equilibrio della Guerra fredda?

Qual era il suo significato e dunque il suo obiettivo?

E soprattutto, dove voleva arrivare Chruščëv con quel gesto, e dove si sarebbe fermato?

Kennedy non poteva sbagliare la reazione, dopo il fallimento della Cia nell'operazione "Baia dei Porci" e dopo il braccio di ferro con Mosca sui missili nucleari sovietici a medio raggio a Cuba, appena un mese prima. Ma non poteva nemmeno stare a guardare, **dopo che l'Urss il 12 aprile aveva lanciato il primo uomo nello spazio, per un'ora e quarantasei minuti.**

Quell'orbita terrestre ellittica (inclinata di 64,95 gradi, alla velocità di 27.400 chilometri all'ora) del tenente collaudatore *Jurij Gagarin* segnava l'eclatante supremazia sovietica nella conquista del cosmo, su una navicella che non per caso si chiamava Vostok, Oriente. Un successo evidentemente scientifico, immediatamente politico, clamorosamente ideologico, tanto che Chruščëv si preoccupò di garantire subito al mondo dal Cremlino che il cielo era vuoto,

'perché lassù Gagarin non ha incontrato Dio'.

Sulla Terra, cosa cercava il segretario generale del Pcus?

Il vero timore di *Kennedy* era quello di una manovra espansiva, con un attacco sovietico a Berlino Ovest, per conquistare l'altra città. Ma nelle lunghe conversazioni telefoniche, ora dopo ora cominciò a prevalere un calcolo di Realpolitik: chi vuole attaccare non costruisce un muro, che serve per rinchiudersi e non per conquistare. Più che prendere Berlino Ovest, Chruščëv sembrava voler difendere Berlino Est. Dunque il Muro

politicamente rappresentava una contraddizione clamorosa, perché era un'arrogante prova di fragilità.

Un paradosso di calcestruzzo.

Un sopruso interno, totale. Un indebolimento esterno, evidente. Non era il caso di alzare il livello dello scontro, bastava agire su questa contraddizione, denunciandola al mondo come la prova dell'“incapacità del sistema comunista di competere con il mondo libero”, come dichiarò il comunicato della Casa Bianca, senza nemmeno nominare il Muro.

Kennedy non si mosse da Hyannis Port, così come il presidente francese de Gaulle restò in ferie estive a Colombey-les-Deux-Églises ancora per quattro giorni, il primo ministro di Gran Bretagna Macmillan non interruppe il golf nello Yorkshire, il cancelliere tedesco Adenauer non cambiò il tono della campagna elettorale, e papa Roncalli (che due anni dopo avrebbe ricevuto in udienza personale Aleksej Adžubej, direttore delle “Izvestija” ma soprattutto genero di Chruščëv) non parlò del Muro dalla finestra di piazza San Pietro.

In fondo, come confidava *Kennedy*,

‘un maledetto muro non è una bella cosa, ma è sempre meglio di una maledetta guerra’.

Era la resa psicologica alla Guerra fredda, che congelava la realtà anche più sgradevole paralizzando le reazioni, in nome di una stabilità quasi metafisica, che in fondo il Muro impietriva, immobilizzando l'ordine bipolare con la sua presenza. Tutte le dinamiche interne ai due blocchi non erano in grado di mutarne la logica, come se il Muro d'Europa ne assorbisse ogni tensione, restando immutabile nella sua fissità eterna.

Così il clima della Guerra fredda aveva resistito alla destalinizzazione del XX Congresso del Pcus, al

conflitto di Corea, al Trattato di Roma che faceva nascere la Comunità economica europea, si era irrigidito per l'invasione dell'Ungheria da parte dell'Armata Rossa e aveva trovato infine la sua conferma nel Muro, calcificata. Solo un uomo capì subito il peso che il mostro avrebbe avuto sulla città. Era il nuovo borgomastro di Berlino Ovest, il socialdemocratico Willy Brandt.

La notizia lo sorprese alle cinque del mattino sul vagone letto di un treno tra Norimberga e Kiel. Tornò in aereo a Berlino, parlò alla folla inferocita a Potsdamer Platz, usò tutta l'energia dei suoi quarantotto anni per far capire agli Alleati occidentali lo sfregio che veniva inferto alla città e per calmare i cittadini, evitando gesti che avrebbero potuto fornire pretesti per una reazione delle truppe sovietiche. Candidato alla cancelleria contro Adenauer, aveva il carisma e l'autorità (nonostante il suo avversario lo avesse appena attaccato per essere figlio di una ragazza madre, cassiera) per pretendere un rafforzamento delle truppe occidentali alla frontiera appena trasformata in muro.

Perse le elezioni, ma si trovò – praticamente solo – a giocare un ruolo nazionale, in difesa di Berlino oltraggiata dalla barriera divisoria. I tedeschi occidentali cominciarono a scoprire quel nome di battaglia con cui aveva sostituito il cognome Frahm quando i nazisti avevano messo fuori legge il suo partito, costringendolo alla clandestinità e all'esilio da partigiano in Norvegia e poi in Svezia.

Anche gli americani lo scoprirono presto.

Il 16 agosto, in un comizio davanti al municipio, parlò di un 'campo di concentramento' in mezzo a Berlino, con tutto quello che la parola evocava in Germania, e denunciò 'le potenze dell'oscurità', inconsapevoli antenate dell'Impero del male' evocato decenni dopo da Reagan. Mentre Adenauer riceveva nel suo ufficio di

governo a Bonn l'ambasciatore sovietico Andrej Smirnov, comunicandogli che 'non intendeva aggravare il litigio in corso', Brandt raccoglieva l'indignazione popolare per l'inerzia dell'Occidente, le critiche dei giornali, il sentimento di solitudine della città e decideva di scrivere direttamente a *Kennedy* per chiedergli un aiuto militare capace di spezzare l'isolamento di Berlino Ovest, che rischiava di trasformarla in ghetto.

Un sindaco che discuteva la linea politica occidentale con un presidente: il mondo incominciò a capire che il Muro era un acceleratore politico, una leva diplomatica, una lente d'ingrandimento nel punto focale della storia. La Casa Bianca mandò a Berlino il vicepresidente Lyndon Johnson e aumentò il contingente Usa in città di 1500 uomini, affidando addirittura il comando al generale Lucius Clay, eroe del ponte aereo per Berlino.

Il Muro era diventato un caso internazionale, infuocando la Guerra fredda, a sorpresa.

Arriverà anche *Kennedy*, due anni dopo, **il 26 giugno 1963**, un mercoledì. Ha tre fogli scritti a macchina in tasca, ma quando sale sulla grande pedana davanti al municipio di Schöneberg e si trova di fronte mezzo milione di cittadini, aggiunge una frase nata dall'incontro di dieci minuti prima con Brandt:

'Tutti gli uomini liberi, ovunque vivano, sono cittadini di Berlino. Per questo, come uomo libero, dichiaro con orgoglio che io sono un berlinese'.

'Ich bin ein Berliner' era la formula che rendeva universale il tema del Muro e faceva di Berlino la capitale clandestina non solo della Germania, ma dell'intero Occidente.

Ma prima di *Kennedy* era arrivato l'orrore.

Un anno dopo la sua costruzione, il Muro contava già ventisei morti, uccisi dai Vopos nei tentativi di fuga. Su Bernauer Straße, la strada murata, croci di legno, fiori avvolti nel cellophane, scritte sui muri ricordavano chi era stato fermato dai kalashnikov prima di superare la frontiera di filo spinato. Ma la ventisettesima vittima raccolse su di sé l'intera tragedia di tutti, agonizzando per più di un'ora davanti agli occhi dell'Occidente impotente a intervenire, e morendo in pubblico, in quella striscia appunto "della morte" dov'era caduto colpito al bacino dalle raffiche delle guardie di frontiera della Ddr, mentre con un amico si era arrampicato sul secondo sbarramento. Aveva diciotto anni, faceva il muratore, si chiamava Peter Fechter. In suo nome a Berlino Ovest si organizzarono manifestazioni di protesta contro il Muro, contro il governo della Ddr, contro i 'padroni' sovietici.

(E. Mauro)

ALLE DUE e mezzo del mattino, il proiettile attraversava il trentesimo parallelo lunare a una effettiva distanza di mille chilometri, ridotta a dieci dagli strumenti ottici. Pareva sempre impossibile che potesse raggiungere un punto qualunque del disco.

La sua velocità di traslazione, relativamente mediocre, era inesplicabile per il presidente Barbicane. A quella distanza dalla Luna, avrebbe dovuto essere abbastanza considerevole per mantenerlo contro la forza di attrazione. Si era, dunque, in presenza di un fenomeno di cui non si spiegava la ragione. D'altra parte, non c'era tempo per studiarne la causa. Il rilievo lunare continuava a sfilare sotto lo sguardo dei viaggiatori, ed essi non ne volevano perdere un solo particolare.

Dunque, il disco appariva nei cannocchiali alla distanza di due leghe e mezzo. Un aeronauta, trasportato a questa distanza dalla Terra, che cosa distinguerebbe sulla sua superficie?

Non lo sapremmo dire, perché le più alte ascensioni non sono andate al di là degli ottomila metri.

Ecco, perciò, una descrizione esatta di ciò che vedevano da quella altezza, Barbicane e i suoi compagni.

Sul disco apparivano grandi chiazze di colorazioni assai varie. I selenografi non sono d'accordo sulla natura di quelle colorazioni.

Esse sono diverse e nettamente distinte. Julius Schmidt afferma che, se gli oceani terrestri fossero prosciugati, un osservatore selenita non distinguerebbe sul nostro globo, tra gli oceani e le pianure continentali, tinte così diverse come quelle che vede sulla Luna un osservatore terrestre. Secondo lui, il colore comune alle vaste pianure conosciute sotto il nome di 'mari' è il grigio scuro, mischiato con verde e bruno. Anche alcuni crateri presentano questa colorazione.

Barbicane era a conoscenza di questa opinione del selenografo tedesco, opinione condivisa da Beer e da Moedler. Egli constatò che l'osservazione gli dava ragione contro certi astronomi che sulla superficie della Luna ammettono solo la colorazione grigia. In alcuni spazi, il colore verde era molto accentuato, così come, secondo Julius Schmidt, è evidente nel Mare della Serenità e nel Mare degli Umori.

Barbicane notò anche larghi crateri sprovvisti di coni interni, che emanavano un colore bluastrò, simile ai riflessi di una lastra di acciaio lucidata di fresco. Quelle colorazioni appartenevano indubbiamente al disco lunare e non erano originate, come certi astronomi volevano affermare, né dalla imperfezione degli obiettivi dei cannocchiali, né dalla interposizione dell'atmosfera terrestre. A questo riguardo, Barbicane non aveva nessun dubbio. Egli osservava attraverso il vuoto e non poteva commettere nessun errore di ottica.

Dunque, considerò il fatto di quelle diverse colorazioni, come acquisito alla scienza. Ora, quelle tinte verdi, eran dovute forse a

una vegetazione tropicale alimentata da un'atmosfera densa e bassa?

Egli non si poteva pronunciare ancora.

Più lontano, notò una tinta rossastra molto ben visibile. Un colore eguale era già stato osservato sul fondo di una cinta isolata, conosciuta sotto il nome di circo di Lichtenberg, situato presso i monti Erdniani, sui bordi della Luna; ma non ne poté comprendere la natura.

Né fu più fortunato a proposito di un'altra particolarità del disco, perché non ne poté precisare con esattezza la causa. Ecco questa particolarità.

Michel stava in osservazione accanto al presidente, quando notò alcune linee lunghe e bianche, vivamente illuminate ;dai raggi; diretti del Sole. Era una successione di solchi luminosi molto differenti dalle irradiazioni di Copernico. Essi si allungavano parallelamente fra loro.

Michel, con la sua abituale disinvoltura, subito esclamò:

— Guarda... sono campi coltivati!

— Campi coltivati?

— rispose Nicholl alzando le spalle.

— Per lo meno arati

— insisté Michel Ardan.

— Ma che lavoratori, questi seleniti e che buoi giganteschi devono legare ai loro aratri per scavare tali solchi!

— Non sono solchi di aratri

— disse Barbicane

— sono canali.

— *Vada per i canali*

— *disse docilmente Michel.*

— *Solo vorrei sapere che cosa intendete per canali nel linguaggio scientifico.*

Barbicanè insegnò subito ai suoi compagni quello che conosceva circa i solchi lunari. Sapeva che c'erano solchi su tutte le parti non montagnose del disco; che quei solchi, più spesso isolati, misurano da quattro a cinquanta leghe di lunghezza; che la loro larghezza varia dai mille ai mille e cinquecento metri e che i loro bordi sono rigorosamente paralleli. Ma non sapeva altro, né sulla loro formazione né sulla loro natura.

Barbicanè, armato del suo cannocchiale, osservava quelle scanalature con la massima attenzione. Notò che i loro bordi erano estremamente ripidi. Erano lunghi baluardi paralleli e, con un poco di immaginazione, si poteva anche ammettere l'esistenza di estese linee di fortificazioni costruite dagli ingegneri seleniti.

Alcune di quelle scanalature erano rigorosamente dritte, come se fossero state tirate con la corda. Altre, pur conservando il parallelismo dei bordi, presentavano una leggera curvatura. Le une si intersecavano, le altre tagliavano dei crateri. Qui, esse solcavano cavità ordinarie, come Posidone e Petavio; là, striavano mari, come il Mare della Serenità.

Necessariamente, quelle accidentalità naturali non potevano non eccitare l'immaginazione degli astronomi terrestri. Quei solchi non erano stati scoperti subito, sin dalle prime osservazioni. Sembra che né Hevelius, né Cassini, né La Hire, né Herschel li abbiano conosciuti. Essi furono segnalati all'attenzione degli scienziati per la prima volta nel 1789 da Schroeter. Vi furono subito altri che li studiarono, fra questi Pastorff, Gruithuysen, Beer e Moedler. Oggi il loro numero è di settanta; ma, se li hanno contati, non sono ancora riusciti a decifrarne la natura. È certo che non si tratta di fortificazioni e neanche di vecchi letti di fiumi

prosciugati, perché da un lato, le acque tanto leggere alla superficie della Luna non avrebbero potuto scavarsi simili alvei, e dall'altro lato, quei solchi attraversano crateri situati a grandi altezze.

Confessiamo, però, che Michel Ardan ebbe un'idea che, senza che lo sapesse, andava d'accordo, in quel caso, col parere di Julius Schmidt.

— *Perché?*

— *disse*

— *non potrebbero essere molto semplicemente fenomeni vegetali?*

— *Cosa intendi dire*

— *chiese con vivo interesse Barbicane.*

— *Non te la prendere, mio degno presidente*

— *rispose Michel.*

— *Ma non potrebbe darsi che quelle linee oscure che formano i muri di sostegno, siano filari di alberi regolarmente disposti?*

— *Insomma ci tieni molto alla tua vegetazione?*

— *disse Barbicane.*

— *Ci tengo*

— *rispose Michel Ardan*

— *a spiegare quello che voi altri saccentoni non sapete spiegare. La mia ipotesi avrebbe almeno il vantaggio di spiegare il perché quei solchi spariscono, e sembrano sparire a intervalli regolari di tempo.*

— *E quale sarebbe questa spiegazione?*

— È che gli alberi, quando perdono le foglie, diventano invisibili e ritornano visibili quando le rimettono.

— La tua spiegazione è ingegnosa, mio caro compagno

— rispose Barbicane

— ma è inammissibile.

— Perché?

— Perché sulla superficie della Luna, non ci sono, per così dire, stagioni e, per conseguenza, i fenomeni di vegetazione di cui parli non vi si possono produrre. Di fatti, la poca obliquità dell'asse lunare, vi mantiene il Sole a un'altezza quasi costante per tutte le latitudini. Al di sopra delle regioni equatoriali, l'astro radioso occupa quasi invariabilmente lo zenit e, nelle regioni polari, non passa il limite dell'orizzonte. Dunque, a seconda delle zone, si ha un inverno, o una primavera o un'estate, o un autunno perpetuo tal quale avviene su Giove, il cui asse è egualmente poco inclinato sulla sua orbita.

Che origine hanno, dunque, quei solchi?

Questione difficile a risolversi.

Essi sono certamente posteriori alla formazione dei crateri e dei circhi, perché diversi di essi vi si sono introdotti rompendo i bastioni circolari. È dunque probabile che, contemporanei alle ultime epoche geologiche, essi non siano dovuti che all'espansione di forze naturali.

Il proiettile ora era arrivato all'altezza del quarantesimo grado di latitudine lunare e a una distanza che non doveva superare gli ottocento chilometri. Nel campo dei cannocchiali, gli oggetti apparivano come se fossero a sole due leghe. Sotto i loro piedi, si ergeva in quel momento l'Elicon, alto cinquecentocinque metri, e alla loro sinistra si arrotondavano quei modesti rialzi che

contornano una piccola parte del Mare delle Piogge che assume il nome di Golfo delle Iridi.

Perché gli astronomi potessero fare osservazioni complete sulla Luna, l'atmosfera terrestre dovrebbe essere centosettanta volte più trasparente di quella che è. Invece, nel vuoto in cui correva il proiettile, tra l'occhio dell'osservatore e l'oggetto osservato non si interponeva nessun fluido. Inoltre, Barbicane stava a una distanza che non era mai stata fornita dai più potenti telescopi, né quello di John Ross, né quello delle Montagne Rocciose. Si trovava, dunque, in condizioni eccezionalmente favorevoli per risolvere la grande questione dell'abitabilità della Luna.

Eppure, quella soluzione gli sfuggiva ancora!

Egli non distingueva che il letto arido degli immensi bassopiani e, verso il nord, montagne spoglie. Non un'opera che tradisse la mano dell'uomo. Non una rovina che testimoniassse del suo passaggio. Non un agglomerato di animali a indicare che la vita vi si sviluppava, sia pure in grado inferiore. Nessun movimento, da nessuna parte; da nessuna parte una parvenza di vegetazione. Dei tre regni che si dividono lo sferoide terrestre, sulla Luna ve ne era uno solo: il regno minerale.

Michel, con accento sconfortato, disse:

— *Non c'è proprio nessuno?*

— *No*

— *rispose Nicholl*

— *per lo meno fin qui. Non un uomo, non un animale, non un albero. Ma noi non possiamo giudicare, poiché può darsi che l'atmosfera si sia rifugiata in fondo alle cavità, nell'interno dei circhi o, anche, sulla faccia opposta della Luna.*

— *D'altra parte,*

— *aggiunse Barbicane*

— a una distanza superiore ai sette chilometri, un uomo non è visibile, neanche alla vista più penetrante. Quindi, se ci sono i seleniti, essi possono vedere il nostro proiettile, ma noi non possiamo vedere loro.

Verso le quattro del mattino, all'altezza del cinquantesimo parallelo, la distanza era ridotta a seicento chilometri. Sulla sinistra si sviluppava una linea di montagne capricciosamente contornate e stagliate in piena luce; sulla destra, al contrario, si vedeva un buco nero come un enorme pozzo, scuro e insondabile, forato nel suolo lunare.

Quel buco era il Lago Nero, Platone, circo profondo che si può studiare convenientemente dalla Terra, tra l'ultimo quarto e la luna nuova, quando le ombre si proiettano da ovest verso est.

Quella colorazione nera si vede raramente sulla superficie del satellite. Finora è stata notata soltanto nelle profondità del circo di Endimione, a oriente del Mare del Freddo, nell'emisfero nord, e in fondo al circo Grimaldi, sull'equatore, verso il limite orientale dell'astro.

Platone è una montagna anulare, situata a 51° di latitudine nord e $9''$ di longitudine est. Il suo circo è lungo novantadue chilometri e largo sessantuno. Barbicane si rammaricò di non poter passare perpendicolarmente sopra la sua ampia apertura. Ci sarebbe stato da sondare un abisso e, forse, da sorprendere qualche misterioso fenomeno. Ma la marcia del proiettile non poteva esser modificata.

Bisognava subirla rigorosamente. Se non si possono dirigere i palloni, tanto meno si può dirigere un proiettile, quando si è rinchiusi tra le sue pareti.

Verso le cinque del mattino avevano finalmente sorpassato il limite settentrionale del Mare delle Piogge. A sinistra e a destra, si vedevano rispettivamente i monti La Condamine e Fontenelle. Quella parte del disco, a cominciare dal sessantesimo grado, diventava completamente montagnosa. I cannocchiali l'avvicinavano

a una lega, distanza inferiore a quella che separa la vetta del Monte Bianco dal livello del mare. Tutta la regione era irta di picchi e di circhi. Nei pressi del settantesimo parallelo, dominava Filolaus, con la sua altezza di tremila e settecento metri e con il suo cratere ellittico lungo sedici leghe e largo quattro.

Il disco, a quella distanza, mostrava un aspetto realmente bizzarro.

Il paesaggio si presentava allo sguardo in condizioni assai diverse da quelle terrestri, ma anche molto più basso.

La Luna non ha atmosfera e questa assenza di involucro gassoso ha le conseguenze già dimostrate. Sulla sua superficie non esiste crepuscolo, la notte succede al giorno e il giorno alla notte con la rapidità di un lampo che si spegne o si accende nella oscurità profonda. Non v'è transizione tra freddo e caldo; in un istante la temperatura precipita dal grado dell'acqua bollente al grado dei freddi spaziali.

Un'altra conseguenza della mancanza di aria è la seguente: là dove non arrivano i raggi solari regna la tenebra totale. Quello che sulla Terra chiamiamo luce diffusa, quella materia luminosa che l'aria tiene in sospensione, che crea i crepuscoli e le albe, che produce le ombre, le penombre e tutta la magia del chiaroscuro, sulla Luna non esiste. Di conseguenza, una brutalità di contrasti che non ammette che due colori, il bianco e il nero. Se un selenita ripara i suoi occhi dai raggi solari, il cielo gli sembrerà perfettamente nero e le stelle brilleranno ai suoi sguardi come se fossero nella più oscura delle notti.

Si può immaginare l'impressione prodotta su Barbicane e i suoi due amici da questo strano stato di cose. I loro occhi erano andati fuori strada; essi non percepivano più la relativa distanza dei diversi piani. Nessun paesaggista della Terra avrebbe mai potuto rendere un paesaggio lunare non addolcito per nulla dal fenomeno del chiaroscuro. Macchie d'inchiostro su una pagina bianca; questo era tutto.

Quell'aspetto non subì modificazioni neanche quando, all'altezza dell'ottantesimo grado, il proiettile si trovò a soli cento chilometri dalla Luna. E neanche quando, alle cinque del mattino, passò a meno di cinquanta chilometri dalla montagna di Gioja, distanza che i cannocchiali riducevano a un ottavo di lega. Sembrava di poter toccare la Luna con le mani. Sembrava impossibile che il proiettile non dovesse urtarla da un momento all'altro, magari al polo nord, la cui cresta splendente si disegnava violentemente sul fondo nero del cielo. Michel Ardan aveva voglia di aprire uno degli oblò e precipitarsi sulla Luna. Una caduta di dodici leghe. Ma egli non se ne preoccupava. Sarebbe stato un tentativo inutile, perché se il proiettile non avesse raggiunto un punto qualsiasi del satellite, neanche lui vi sarebbe arrivato.

Alle sei, apparve il polo lunare.

Ivi il disco offriva agli sguardi dei viaggiatori una sola metà violentemente illuminata; l'altra spariva nelle tenebre. Improvvisamente il proiettile sorpassò la linea di demarcazione tra luce intensa e ombra assoluta e fu, di colpo, immerso nella notte profonda.

(J. Verne)

